

SOLO PER GIUSTIZIA

Nunzia Vallini (N.V.): Perché ha iniziato a fare lo scrittore?

Raffaele Cantone (R.C.): Non è proprio una mia ambizione fare lo scrittore. Lo dico spesso. Tra l'altro quando ero al liceo non ho mai amato più di tanto l'italiano. L'occasione di scrivere questo libro è stata assolutamente casuale, perché nata sull'onda di "Gomorra" e sull'interesse verso la camorra, e anche sullo stimolo che Roberto Saviano mi ha dato in più occasioni. Subito dopo l'uscita di "Gomorra" si è creata l'amicizia, e in più occasioni Roberto mi ha detto che sarebbe stato utile raccontare anche un'altra prospettiva. E da qui è nata questa possibilità. Poi è venuto tutto di getto. L'unico artificio letterario è stato quello di ambientare tutto questo flashback in una notte. Tutto il resto, purtroppo, o per fortuna, sono cose vere. Il libro per me è stato realmente un flashback. È stata l'occasione per pensare su tante cose che avevo fatto ed è stata per me una grande seduta di autocoscienza. Alla fine del libro mi sono detto che, anche se non lo avesse letto mai nessuno, per me questo libro è stata una grande soddisfazione, un'opportunità per guardarmi all'interno e riflettere su certi miei momenti personali e professionali. Tante idee si sono aggiunte durante il lavoro, poiché il libro è stato l'opportunità per rappresentare il mondo dell'antimafia e per sentire la necessità di dover ringraziare quella che è la "spina dorsale", e cioè tutti i collaboratori, non solo i magistrati che spesso si prendono tutti i meriti. È un mondo in cui spesso io stesso mi meravigliavo per il tanto impegno, per la tanta abnegazione e per la dignità. Mi è piaciuto parlare di questo mondo complesso, fatto di persone meridionali e uomini che attraverso il loro lavoro volevano riscattare il senso della meridionalità, dimostrando che non c'era solo la camorra con quel sistema che all'esterno rende un'immagine completamente negativa. Questa è stata un'altra ragione che mi ha spinto a scrivere, anche se non vorrei definirmi "scrittore": sono un magistrato che in un'occasione si è prestato alla scrittura.

N.V.: Da magistrato Lei fa numerosi riferimenti alla cosiddetta "attività repressiva". In più occasioni parla della necessità di andare oltre. Non basta ricostruire delitti, ricostruire i retroscena di grandi fatti, ricostruire alleanze. Occorre entrare direttamente nel mondo che alimenta la mafia e in particolare la camorra. Tra l'altro lei dice che la mafia non è un anti-Stato, ma vuole essere un semi-Stato, riempiendo gli spazi dove lo Stato è assente. Noi agiamo, riuscendo anche ad ottenere successi investigativi, ma, se non siamo in grado di riempire i vuoti che erano stati occupati dalla camorra, il vuoto resta e viene nuovamente riempito da loro. Ogni volta si ricomincia da capo, ogni volta con nuove alleanze, nuove dinamiche, e anche la collettività stessa ne risente doppiamente.

R.C.: Questa è una di quelle situazioni che avevo intuito durante il periodo del lavoro e che successivamente ho elaborato meglio. Prima di tutto credo che non sia vero che la mafia voglia essere un anti-Stato. Ho raccontato due episodi che sono di grande valore simbolico. Due episodi che riguardano due boss della camorra che hanno avuto la stessa reazione in uno specifico contesto. Nel primo caso, sono andato ad interrogare un capo del clan dei Casalesi, Francesco Bidonietti. In realtà era un interrogatorio strano, poiché non aveva nulla da dire: era un boss irriducibile. Credo che Bidonietti avesse chiesto l'interrogatorio perché mi voleva guardare. Voleva capire come confrontarsi. Io credo che sia doveroso, da parte di un magistrato, far capire che lo Stato ha anche una faccia umana. E alla fine di questo interrogatorio, che fu sostanzialmente nullo sul piano processuale, lui mi si avvicinò e mi strinse la mano, dicendomi: "Dottore, sono stato accusato ingiustamente di tutti i reati previsti dal codice penale, però non sono stato accusato di aver minimamente attentato ad un rappresentante delle istituzioni". Fu una cosa che mi lasciò perplesso. È come se, nel suo codice, volesse riconoscere la forza, l'autorità formale, dello Stato.

Ad anni di distanza, quando si verificò una vicenda ricostruita dalle forze dell'ordine, secondo cui Michele Zagaria, attualmente uno dei latitanti del clan dei Casalesi da oltre sedici anni, venne accusato

di aver voluto fare un attentato alla mia persona, lo stesso Michele Zagaria mi mandò un biglietto tramite il suo avvocato. Su questo biglietto vi era il solito prologo di carattere generale in cui diceva che sapeva che ce l'avevo con lui, che ero stato un po' cattivo con i suoi familiari esagerando con le indagini e sequestrando tutto, persino gli indumenti del fratello. Malgrado questo, diceva: "Non ho nulla da ridire, anche perché – aggiunse – non sono mai stato imputato di aver toccato un rappresentante delle istituzioni". Dunque due persone diverse, non in contatto tra di loro, concludono il discorso allo stesso modo. Si tratta di un valore simbolico delle loro parole: non c'è alcuna volontà di contrapporsi allo Stato. I terroristi non avrebbero mai detto una cosa del genere, perché volevano essere l'anti-Stato. La mafia no. La mafia vuole scimmiettare lo Stato, adotta i sistemi di welfare economico dello Stato, riconosce ai propri dipendenti lo stipendio e la tredicesima, riconosce anche una sorta di pensione e il diritto ad avere il pagamento degli avvocati, le spese mediche. Si sostituisce inoltre allo Stato in alcune funzioni, come per esempio quelle di ordine pubblico. Raccontavo infatti che si parla tantissimo delle ronde: a Casal di Principe la camorra ha conosciuto le ronde molto tempo fa, quando ci fu uno sconfinamento da parte di ragazzi albanesi che probabilmente non avevano capito dove si trovavano. Questi ragazzi fecero qualche furto di troppo, e ci pensarono le ronde della camorra ad allontanare gli albanesi. Credo che Casal di Principe sia uno dei paesi con il più basso tasso di micro-delinquenza in tutta Italia, ai livelli della Svezia. Lì non si vende un grammo di cocaina neanche per caso, non perché i camorristi stessi non ne fanno uso, ma perché ci sono delle regole che servono ad avvicinare il cittadino a certe logiche.

Si arriva così al paradosso. Quando noi otteniamo risultati eccezionali nella repressione di uno dei clan facenti parte del gruppo dei Casalesi, il clan dei Mondragonesi, e questo clan viene completamente abbattuto, un'ex insegnante di liceo in pensione chiede di venirmi a parlare. Mi dice: "Dottore, abbiamo apprezzato moltissimo il vostro sforzo, finalmente ci avete liberato da questa gentaglia. Eppure, da quando questi non ci sono più, la mia casa al mare è stata saccheggiata tre volte ed incendiata due volte dagli albanesi. E lo Stato?". È evidente che si tratta di una logica anche un po' meridionale, di attendersi cioè sempre la risoluzione di tutti i problemi da parte dello Stato. Ma si tratta di un dato che indica che la criminalità organizzata in certe realtà si sostituisce allo Stato.

Ed aggiungo un altro particolare che non ho scritto nel libro, ma che mi ha molto inquietato e fatto riflettere.

Un giorno, sempre in questo comune di Mondragone, io fui invitato ad un convegno per parlare di estorsioni. Mi si avvicinò un imprenditore edile molto conosciuto nel casertano, il quale aveva fatto molti appalti e, interrogato da me in qualche occasione, aveva sempre negato di aver ricevuto estorsioni. Con un tono un po' sarcastico mi disse: "Dottore, ma lei crede di aver salvato il mondo? Queste persone che lei ha tolto, si riformeranno. Tutto sommato svolgono una funzione. Quando vado ad aprire il cantiere a Mondragone, so che devo pagare una tassa. Da quel momento in poi, però, sono sicuro che nessuno verrà a toccare le mie macchine, che non ci saranno postulanti che ogni giorno chiedono lavoro, non ci saranno furti nel cantiere, non ci saranno problemi o ostacoli da parte della Pubblica Amministrazione. Quindi queste persone svolgono questo servizio. E ora chi svolgerà questa funzione?".

È una considerazione amarissima, che fa riflettere: se noi non eliminiamo le convinzioni di partenza che giustificano l'esistenza della camorra, la repressione è inutile. La vicenda di Mondragone è indicativa: noi li facemmo "piazza pulita". Eppure dopo un po' il clan si riformò. Erano personaggi che dal punto di vista criminale facevano ridere, ma era quasi come se la collettività avesse bisogno di loro per una serie di attività "sociali" che svolgevano.

E questa è la dimostrazione che non bisogna credere di poter risolvere i problemi con i carri armati.

Già ci provò Mussolini, il quale fece una repressione durissima contro la camorra e contro la mafia, che però tornò subito dopo. Mussolini fece una repressione contro la camorra casalese, che già esisteva, persino eliminando il nome di Casal di Principe. Questa è una storia che quasi nessuno conosce. Durante il periodo fascista non c'era una camorra nel senso moderno, c'era un fenomeno di

brigantaggio. Mussolini fece "piazza pulita" con l'esercito, e cambiò simbolicamente nome a tutti i paesi del comprensorio: li riunì e li chiamò "Albanova", un nome significativo nella logica fascista. Appena cadde il regime fascista, la situazione si ricreò immediatamente. In Sicilia il prefetto Mori fece una cosa simile, anche se si rese conto che i mafiosi venivano usati in realtà dalle camicie nere e fu promosso. È la dimostrazione che certi fenomeni hanno un substrato culturale e sociale, e se non si eliminano queste convinzioni la repressione è inutile.

C'è bisogno, credo, di un'attività complessiva che sia, in primo luogo, culturale. Può sembrare una banalità, ma non lo è. Bisogna cambiare i codici culturali di quelle realtà. E questo si sta anche realizzando, lentamente: piccoli risultati ci sono. Bisogna poi avere la forza di rendere la camorra meno forte dal punto di vista dell'immagine.

Credo che il vero problema della lotta alla camorra non sia soltanto la fase militare, ma ci sono altri due aspetti che vanno affrontati con durezza: i rapporti col mondo dell'economia e i rapporti con la politica. Questi due aspetti rappresentano anche la forza simbolica della camorra, la quale, soprattutto in realtà socialmente sottosviluppate, rappresentano dei punti di riferimento culturale. Occorre lavorare con forza affinché le strutture economiche che fanno capo alla camorra vengano eliminate, e questa è una cosa che in piccola parte sta già avvenendo.

Bisognerebbe poter contare su una classe politica che sia distante dalla camorra, perché la classe politica fa un'operazione non corretta dal punto di vista metodologico, perché utilizza un'altra categoria del pensiero giuridico: la presunzione di innocenza per stabilire chi può candidarsi o meno. Ma la presunzione di innocenza ha una rilevanza dal punto di vista giuridico. Per accedere alla politica ci vorrebbero ben altri requisiti morali, cioè la certezza di essere trasparente.

Se un politico è colluso, non comporta solo effetti diretti, ma anche degli effetti "a cascata" sulla capacità del clan di fare presa nei confronti delle persone.

Gli effetti a cascata della collusione delle istituzioni ovviamente non riguardano solo la politica, ma anche i dipendenti, gli uomini delle Forze dell'Ordine, i magistrati. Questi meccanismi collusivi sono in grado di operare a tutti i livelli, ed hanno una grandissima valenza simbolica.

La lotta alla camorra non si fa solo con i fatti, ma anche con i simboli. E solo tramite un'aggressione vera su questi settori si potrebbe avere una regressione reale della camorra.

N.V.: La gestione dei pentiti è un altro tema delicato, anche questo di grande attualità, per la riuscita dell'inchiesta. Da una dichiarazione di un pentito è possibile ricostruire i retroscena e cercare quelle conferme che possono consentire di inserire un particolare evento nel suo contesto.

Mi ha impressionato quando nel libro si fa riferimento ad una normativa che riguarda proprio i testimoni e la loro possibilità di ritrattare durante il processo. Questo ha un risvolto sostanziale nel processo.

Lei scrive: "Un proprietario di un bar, vittima di un'estorsione, appena si sedette sul banco dei testimoni scoppiò a piangere come un bambino. Non avevamo ancora incominciato a far domande, e lui era già distrutto dalla tensione. Ricordo ancora la ricaduta disastrosa nella lotta all'estorsione".

Questo per sottolineare come una modifica di una norma, se non calata in un contesto, può avere davvero degli effetti incredibili. Continua: "Fino ad oggi, chi rendeva dichiarazioni alla polizia, poteva dire ai camorristi di essere stato minacciato o intimidito dalle Forze dell'Ordine. Poi, nel Dipartimento, poteva anche negare: sapeva infatti che non sarebbe servito a invalidare le sue precedenti dichiarazioni". In questo modo il testimone si salvava la reputazione, sapendo comunque che le sue dichiarazioni sarebbero state utilizzate. Ora, invece, i testimoni che ritrattano durante un processo, rendono inutilizzabili anche le dichiarazioni precedenti.

Questa è dunque una riforma che ha creato parecchi problemi, portando all'invalidazione di interi processi.

Oltre ai pentiti e ai testimoni, nel suo libro lei parla anche di Carmelina, descritta come una "rosa cresciuta nel deserto".

R.C.: Voglio tornare sul tema della testimonianza. La legge a cui faccio riferimento è la riforma costituzionale del "giusto processo", che è una norma di assoluta civiltà, votata in Parlamento nel 1999 con soli 9 voti contrari. Coloro che sapevano quale sarebbe stata la ricaduta di questa norma sui processi della mafia avevano detto che non è la stessa cosa venire a testimoniare a Brescia o a Santa Maria Capua Vetere.

Una persona che entra in un tribunale a Santa Maria Capua Vetere passa davanti a tutti i suoi familiari e alle celle dei camorristi presenti, e deve testimoniare contro di loro. Il caso che io ho raccontato è un caso emblematico, perché non era nemmeno una vicenda particolare. Si trattava di un proprietario di un bar, il quale riceveva un'estorsione da un personaggio marginale della criminalità: ogni mese gli chiedeva "solo" 200 euro. Stiamo parlando di una vicenda "banale". Il criminale faceva questa estorsione sia utilizzando il suo ruolo nel clan sia a altere, cioè con una sorta di "giardinetto privato". Era un personaggio di scarso spessore. Questo uomo proprietario del bar, appena si sedette davanti al bancone del tribunale, scoppiò a piangere. Il livello di pressione che una persona deve accusare a causa della presenza di questi soggetti è un livello che non può essere capito da chi non conosce certe realtà. Sarebbe bellissimo poter applicare sempre le regole del "giusto processo", anche se bisogna tenere conto di come certe regole ricadono sulle specifiche vicende. Sarebbe stato opportuno per esempio introdurre una deroga per queste vicende processuali. Sarebbe interessante per esempio affrontare il tema di quante volte negli ultimi anni è cambiato il regime di utilizzazione delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Molte volte i processi iniziati in un certo modo cambiano le regole per strada. Non si possono cambiare le regole in corso, le parti devono sapere quali sono le regole stabilite! Eppure il nostro sistema, anche in materie così delicate, ha modificato decine di volte le regole.

Mi è capitato per esempio un processo nel quale abbiamo dovuto cambiare regimi quattro o cinque volte: questo comporta un prolungamento di questi processi. E questo dovrebbe essere un segnale: ci sono argomenti delicati in cui gli interventi dovrebbero essere ponderati, tenendo conto anche dei contesti.

Sono assolutamente contrario alle leggi eccezionali. Credo che uno Stato che utilizzi leggi eccezionali ammetta di essere incapace di gestire le vicende ordinarie. Quanti di voi sanno che in Campania c'è una legislazione penale eccezionale che riguarda i rifiuti? Credo nessuno. In Campania c'è una procedura penale speciale per i rifiuti, che prevede regole di competenza e regole di applicazione delle norme processuali completamente diverse dal resto d'Italia.

In Campania è stato applicato per la prima volta un reato che si applica solo in quella zona. Se un cittadino del Lazio, confinante con la Campania, scarica un materasso appena prima del Garigliano, senza chiamare la ditta specializzata nella raccolta dei rifiuti ingombranti, viene punito con una multa di circa 400 euro. Se invece si fa questa cosa a Napoli, in Campania, si viene arrestati e si rischia una condanna fino a 3 anni di reclusione. Vi è dunque, per la prima volta nella storia della Repubblica, una norma penale eccezionale che riguarda solo la Campania. A me questa norma non piace.

Se per caso si diffondesse l'idea che si possono creare norme penali eccezionali, bisogna chiedersi se sia più grave l'abbandono di un materasso o i camorristi. Perché si fanno le norme speciali per i materassi e non per i camorristi? Sarebbe meglio se le norme eccezionali non ci fossero mai. Si è arrivati a creare una norma eccezionale solo per evitare fenomeni di inciviltà.

Spesso in questa materia interviene gente inopportuna, che non sa di cosa si sta parlando. Gente che crede che i fenomeni di criminalità organizzata possano essere affrontati come si affrontano le rapine nelle ville del nord – fenomeno comunque pericolosissimo, ma che non ha nulla in comune alla camorra. Gente che crede che i meccanismi utilizzati nella lotta al terrorismo possano essere utilizzati per la mafia. Gente che non sa di che si parla.

N.V.: Torniamo ai pentiti e alla loro gestione. Dalla Sua esperienza professionale, anche questo è un terreno delicato.

R.C.: E' un terreno delicatissimo. Il mio approccio nei confronti di questo mondo è abbastanza cambiato. Prima di occuparmi di criminalità organizzata, avevo una visione totalmente positiva del sistema: ero convinto dell'indispensabilità, dell'utilità e anche della bontà del fenomeno dei pentiti. È un argomento su cui mi sono abbastanza ricreduto, nel senso che ho visto quali sono le dinamiche dei collaboratori di giustizia. Premetto che senza i collaboratori di giustizia non si farebbero nemmeno le indagini sulla mafia, poiché i meccanismi della mafia sono per loro natura impermeabili.

Fino ad un certo punto si possono ottenere risultati tramite le intercettazioni, e queste ci permettono solo di raccogliere la realtà di quel particolare momento. Le intercettazioni non ci consentono di capire le dinamiche, le vicende interne, le vicende pregresse.

Senza l'apporto dei collaboratori ci sarebbero una serie di reati, per esempio gli omicidi, che non sarebbero mai individuati. Sono andato decine di volte sui luoghi degli omicidi, e mai nessuno ha mai detto una parola – a parte il caso di Carmelina, di cui parlerò tra poco.

I collaboratori di giustizia consentono un risultato eccezionale: permettono di penetrare in quel sistema, di conoscere le logiche e i retroscena, il modo di pensare, per poter interpretare vicende che da un punto di vista razionale non troverebbero spiegazione. Anche i moventi a volte sono complessi da capire, perché noi stessi usiamo un approccio e una mentalità normale. Spesso ho chiesto ai pentiti il perché di un omicidio. E dalle loro spiegazioni non riuscivo a capire il movente.

Ricordo che Augusto La Torre, uno dei pentiti che ho seguito, che poi era sicuramente un "finto" pentito, rispondeva dicendo: "Dottore, quello era scostumato". E dato che era "scostumato", lo ha ammazzato.

Questa capacità di decifrare il modo di porsi dei criminali sono codici decifrabili solo da chi è coinvolto all'interno di quel sistema: i pentiti sono dunque indispensabili.

Però i pentiti non sono pentiti. D'altro canto il legislatore non richiede che chi scelga questa strada debba avere anche un pentimento morale. Le ragioni che possono giustificare un atteggiamento di questo tipo possono essere anche totalmente utilitaristiche, e nel 90% dei casi lo sono: c'è chi si pente per evitare il carcere, chi si pente perché non riesce a stare al 41bis, chi si pente per evitare di essere ammazzato dal clan. Personalmente mi sarà capitato una o due volte di trovare qualcuno che ha aggiunto alle motivazioni utilitaristiche anche un vero pentimento. A volte poi si è creato "in progresso" un pentimento morale. Proprio perché c'è una motivazione di tipo utilitaristica, la maggior parte di queste persone non smette mentalmente di essere un criminale. Smette per scelta utilitaristica di fare il criminale, e questo richiede un'grande attenzione nella valutazione delle dichiarazioni.

Devo dire che su questo argomento Giovanni Falcone aveva dato una lezione incredibile, poiché all'epoca non c'era proprio una normativa per regolare le dichiarazioni dei pentiti. Oggi invece, nel codice penale, c'è un criterio di valutazione di tali dichiarazioni. All'epoca Giovanni Falcone fece una cosa che fu criticata moltissimo, soprattutto da una parte del mondo politico: arrestò per calunnie un pentito. Questo pentito aveva infatti accusato Salvo Lima, nell'entusiasmo generalizzato di una parte politica. L'aveva accusato in modo che l'avrebbero sicuramente assolto. Quando Falcone si accorse che quel pentito stava mentendo, lo arrestò personalmente, dando così un segnale criticatissimo di grande rigore. Le dichiarazioni dei pentiti vanno considerate come uno spunto di partenza, ma devono essere esaminate con grande attenzione, essendo obiettivamente pericolose. E dico questo con la consapevolezza di aver imbastito la maggior parte dei miei processi sulle dichiarazioni dei pentiti. Bisogna porsi in un atteggiamento laico: i pentiti non necessariamente dicono la verità, e in qualche caso non sono nemmeno in malafede. Spesso i pentiti confondono i fatti con le interpretazioni. Scherzando con dei colleghi, ci chiedevamo se, chiedendo ai pentiti chi avesse compiuto la strage delle Torri Gemelle, ci avrebbero detto sicuramente qualcosa.

Il sistema dei pentiti è dunque indispensabile, ma proprio per questo occorre un riscontro rigorosissimo sulle loro dichiarazioni. Le dichiarazioni di un pentito sono solo l'inizio di una prova. Tutta questa attenzione spasmodica non è giustificata. Il pentito può presentare sue dichiarazioni, o spesso dichiarazioni di seconda mano, ascoltate da altre fonti. È un sistema indispensabile: se vogliamo evitare

attacchi al sistema dei pentiti, dobbiamo avere la consapevolezza che le loro dichiarazioni devono essere usate con intelligenza. In assenza di prove, è inutile fare i processi. Anche perché i processi che si chiudono con assoluzioni non possono più essere riaperti.

A volte noi stessi, nel ruolo di Pubblici Ministeri, eccediamo nella fretta di arrivare a dei risultati. Iniziando un processo sulla base di dichiarazioni insufficienti da parte dei pentiti, rischiamo di avere un'assoluzione precoce, che vale anche in caso di una successiva confessione. Invece molto spesso col tempo si aggiungono elementi probatori, ed è molto meglio archiviare le dichiarazioni iniziali, per poter fare un'indagine ed arrivare ad un'assoluzione definitiva.

Credo che, se vogliamo difendere i pentiti, dobbiamo pretendere tantissimo da loro. Dobbiamo essere inflessibili nel caso in cui sbagliano, poiché hanno avuto un'altra possibilità dalla vita. Poi dobbiamo avere il coraggio di valutare con grandissimo rigore le loro dichiarazioni. In qualche occasione ho avuto la certezza che i pentiti dicessero la verità, ma ciò non era riscontrabile. Bisogna avere il coraggio di aspettare.

Domanda dal pubblico sulla collusione tra criminalità, il mondo economico ed il mondo della politica.

R.C.: Io non sono così pessimista, nel senso che ho verificato che c'è una parte del mondo politico che non ha nulla a che vedere con questi meccanismi. E si tratta di persone di entrambe le divisioni della politica. Molti politici si impegnano nella lotta per la legalità. Il problema è che accanto ad una serie di vicende di collusione ci sono molti politici indifferenti, disinteressati e soprattutto corporativi. Il meccanismo è molto complesso. Non si tratta solo di un problema di malafede, anzi: credo che i soggetti che sono in malafede siano un numero esiguo, così come sono pochissimi i criminali veri. Se per esempio dovessimo contare quanti affiliati ci sono in un clan, li conteremmo sulle dita di una mano. Eppure sono fortissimi, poiché c'è tutto l'altro mondo: ci sono gli indifferenti, ci sono quelli meno interessati, quelli che non si schierano. E alla fine, con questo atteggiamento si schierano dalla parte sbagliata.

Il tema delle convivenze è un tema complesso. La necessità di provare le responsabilità penali dei politici, riguardo ai fatti di mafia, comporta molte difficoltà. A Napoli fu istituito un processo, il "processo Maglio", che riguardava le convivenze di tutto l'apparato che faceva capo al partito di maggioranza di allora, con alcuni pezzi importanti della camorra. Vennero imputati anche l'ex ministro degli Interni Antonio Gava e tutti i componenti della sua Segreteria. Alla fine del processo tutti quei componenti sono stati condannati con sentenza passata in giudicato. Gava invece venne giustamente assolto, poiché non aveva mai avuto un rapporto diretto con il mondo della criminalità organizzata.

Dovrebbe perciò funzionare un sistema di responsabilità politica che sia molto anticipatore degli effetti penali. Quando un politico viene condannato per rapporti con la mafia, si è arrivati all'ultimo stadio. Il problema riguarda i rapporti precedenti di tutto il mondo circostante, che fa da interfaccia tra la politica e la criminalità organizzata. E l'Autorità Giudiziaria svolge questo compito male, con grande ritardo, e spesso senza raccogliere risultati. In quella vicenda Gava fu dichiarato innocente, ma sicuramente aveva sbagliato a scegliere i componenti della Segreteria. Esiste una responsabilità, la "culpa in eligendo", cioè la colpa nello scegliere i propri collaboratori, e questa dovrebbe essere rilevantissima.

In certi meccanismi, delegare all'Autorità Giudiziaria l'individuazione della moralità della politica è un errore clamoroso, che ha effetti dirompenti sul piano della capacità della criminalità e anche sugli effetti simbolici della criminalità organizzata.

Quando qualche volta si arriva ad individuare possibili responsabilità, bisognerebbe consentire ai giudici di fare i processi. Spesso questo non accade: c'è entusiasmo quando si arrestano estorsori o omicidi, ma quando ci si deve occupare di politica, quegli stessi magistrati non sono più in grado di occuparsene. C'è qualcosa che non quadra.

Domanda dal pubblico sui codici comportamentali.

R.C.: Io credo che sia molto importante l'aspetto educativo. Vorrei spiegare l'argomento tramite un esempio. È un dato che mi ha colpito molto.

Un collaboratore di giustizia raccontava perché era diventato camorrista. Raccontava che fino ad un certo punto aveva lavorato al Nord come operaio, e poi era tornato nel suo paese, a Mondragone. Suo cognato, che era un dirigente della ditta che si occupava della raccolta dei rifiuti e che era anche un esponente della camorra, gli aveva trovato un posto come autista dei camion per la raccolta dei rifiuti. E siccome era bravo a guidare ma non aveva la patente, il pomeriggio si faceva accompagnare da questo cognato, il quale restava sempre in macchina. Eppure lui racconta come cambiò l'atteggiamento delle persone. Da quel momento in poi l'attenzione del paese era concentrata su di lui: c'era chi gli offriva il caffè, c'era chi lo avvicinava per chiacchierare, c'era chi gli faceva lo sconto nei negozi. E lui capì dunque che la camorra poteva essere uno strumento di affermazione sociale. Poi però si rese conto che la situazione non era proprio così: faceva l'autista per la raccolta dei rifiuti, ed era l'ultima ruota del carro della camorra.

Questi codici di comportamento sono determinanti, perché questi sono i classici lustrini che la camorra in qualche modo utilizza. Nella realtà cittadina napoletana i ragazzi diventano camorristi a 15-16 anni. E diventano camorristi perché l'immagine che danno è spaventosa: vestiti griffati, con le ultime mode e tendenze, con le più belle ragazze. Sembrava dunque un modello di riferimento da raggiungere.

Questi sono codici di riferimento da cambiare! Dobbiamo far capire che certi meccanismi non solo non sono ambiti, ma sono perdenti. Così come tutti vogliono fare il "grande fratello", in un certo senso tutti vogliono fare i camorristi, poiché pensano che quello sia uno strumento veloce per raggiungere il successo sociale. E invece non è così, perché per più del 90% dei casi chi entra nella camorra entra da soldato e muore da soldato. Anzi, nella migliore delle ipotesi resta in carcere per la maggior parte del tempo, se non viene ammazzato per questioni che nemmeno lo riguardano. Però queste cose il ragazzo non le sa. La società non le spiega. Credo che sia importante cercare di far capire e cercare di cambiare i codici di comportamento. Se noi ci riuscissimo, avremmo molto più successo di cento operazioni per arrestare i camorristi. Perché l'arresto, da questo punto di vista, non muta affatto il codice di comportamento. Quando il ragazzino esce dal carcere, dopo la prima esperienza, ha cambiato atteggiamento: esce dal carcere con la testa alta, pensando di essere già un boss.

È per questo che credo sia importante cambiare i codici comportamentali. Mi rendo conto che c'è differenza tra il "dire" ed il "fare". Non è semplice dire "come" li cambiamo. Ma questo è un problema. Noi dobbiamo cercare di intervenire per rendere meno appetibile questo fenomeno.

N.V.: Riguardo all'aspetto educativo, anche durante il periodo duro della DdA Lei ha sempre continuato a tenere conferenze pubbliche anche nella Scuola, non solo all'Università.

R.C.: Soprattutto nelle scuole. E soprattutto nelle scuole meridionali in certi contesti di degrado. È inutile andare nelle scuole d'élite napoletane, poiché lì non c'è bisogno di convincere. È molto più complesso andare nella scuola di Secondigliano, nella scuola di Casal di Principe, e devo ammettere che è anche molto più stimolante. Lì si trovano delle realtà con delle punte di interesse eccezionali per certi temi. Lì si trovano le "rose del deserto". Questo serve moltissimo, perché dà l'idea che le istituzioni non sono lontane, soprattutto in certi contesti in cui gira l'idea che le istituzioni arrivino lì solo per riscuotere le tasse o per arrestare qualcuno. Bisogna calarsi in quella mentalità. L'idea che le istituzioni possano essere viste fisicamente dai cittadini. Questa è una "rivoluzione", che è stata intuuta dalle due persone che hanno creato la lotta alla mafia: Falcone e Borsellino. Loro hanno capito per la prima volta la forza deflagrante di andare nelle scuole, di andare a parlare ai ragazzi, di andare nelle associazioni, di coinvolgere la società civile in una battaglia. Loro avevano questa consapevolezza perché conoscevano la realtà palermitana, di cui erano originari. Erano consapevoli di quanto fosse importante il cambiamento del modello culturale.

Sono convintissimo che queste cose non siano inutili. Ovviamente sappiamo bene che molto spesso

sono poco utili per un certo gruppo di persone, ma possono essere certamente utili per alcuni. Di recente sono stato in una scuola di Secondigliano, nel quartiere 167, e devo dire che vi sono tornato pieno di speranza perché ho visto moltissimi ragazzi entusiasti. Questi ragazzi si lamentavano proprio del fatto di non sapere cosa fossero le istituzioni. Spesso per loro le istituzioni sono l'abito di un prete di frontiera, che è l'unico punto di riferimento in certe zone. Per loro, in quelle zone, non c'è nessun altro punto di riferimento, oltre a quel prete. E questo è un elemento significativo: abbandonando questi ragazzi per strada, senza alcun punto di riferimento, sappiamo quali sono le conseguenze.

N.V.: Ha parlato di "rose nel deserto". Come Carmelina?

R.C.: Ho visto alcune "rose nel deserto". Carmelina è stata ovviamente un esempio splendido, di chi lo fa con la dignità di chi vuole andare fino in fondo. Carmelina mi ha dato anche una lezione.

Capitò questo: a Mondragone, durante la notte di vigilia di Ferragosto, nel bar più frequentato del paese, che è anche una zona di villeggiatura, venne ammazzato un esponente della camorra. E questa ragazza che stava lì con le sue amiche vide l'omicidio da lontano. La cosa incredibile è che, siccome lei si stava allontanando, vide gli assassini che nel fuggire le passarono accanto, così che lei riuscì a vederli in faccia. Uno degli assassini aveva la pistola ancora in pugno. Carmelina chiamò i carabinieri e avvisò dell'omicidio e lasciò persino il suo numero di cellulare al Comando di polizia. In quel periodo ero in vacanza in quella zona, e i carabinieri vennero a prendermi. Mi dissero che era stato ammazzato questo personaggio che conoscevo bene, e mi raccontarono di questa ragazza. Ovviamente credevo che fosse la solita persona che, al momento dell'interrogazione, avrebbe detto di non aver visto nulla. Appena vidi la ragazza, però, questa diede immediatamente una serie di indicazioni molto utili. Descrisse anche i colpevoli, disegnando uno schizzo in cui delineava alcuni tratti, in particolare una chiara linea tra i capelli di uno degli assassini. Poi ci diede anche un'altra indicazione utilissima: quello era entrato in una via cieca di Mondragone ed era stato infatti costretto ad uscire da quella via. Questo ci permise di capire che quel soggetto non era del luogo. E la conoscenza dei fenomeni criminali fu utile nell'immediatezza. Conoscevo quali erano i meccanismi delle alleanze e dissi di mandare questa specie di schizzo in certi posti della Campania dove sapevo che c'erano rapporti tra il clan di Mondragone e gli altri clan.

Il giorno dopo il capitano dei carabinieri tornò a casa mia, dicendomi che i carabinieri di un'altra sezione avevano notato la somiglianza di quello schizzo con un ragazzo. Questo ragazzo era, nello stesso periodo, sotto intercettazione per un'altra vicenda e all'ora dell'omicidio si trovava proprio a Mondragone. Un caso incredibile!

Era un indizio importantissimo, ma eravamo comunque al livello iniziale. Mondragone era infatti una località di villeggiatura e quindi il ragazzo avrebbe potuto andare lì per altri motivi.

Interrogai Carmelina, la quale raccontò il fatto. Molto timidamente le chiesi se fosse stata disponibile per un riconoscimento del colpevole. Lei mi guardò con una faccia esterrefatta, dicendomi che era proprio lì per fare il suo dovere. Carmelina dunque riconobbe il soggetto, che fu arrestato, e durante il processo Carmelina venne pure in aula per riconoscerlo, seppur in sua presenza e davanti ad un avvocato che fece un contro-esame durissimo. Il colpevole fu condannato all'ergastolo.

Carmelina ha dovuto andare via da Mondragone, non per le minacce, ma per il clima di isolamento che si creò intorno a lei. Nessuno, nemmeno le sue amiche, approvava il suo comportamento, e lei rimase completamente sola. Cominciarono addirittura ad arrivare delle telefonate mute a casa.

Decidemmo allora di farla andare via.

E adesso – questa parte non c'è nel libro poiché è accaduta in seguito – è pure tornata a Mondragone, poiché altrove non è riuscita a trovare un lavoro.

Forse frutto del successo di "Gomorra", il Sindaco le ha consegnato la cittadinanza onoraria. E alla fine il Presidente dell'Associazione anti-racket le ha trovato un lavoro.

Ritornando dunque al problema dei codici di comportamento: Carmelina non è stata esclusa dalla

società da parte dei camorristi. Sono state le sue amiche, che non hanno alcun legame con la camorra, ad abbandonarla, così come ha fatto tutto il resto della sua famiglia.

Se lei non se ne fosse andata, la famiglia non avrebbe potuto restare a Mondragone.

Questi sono i codici di comportamento da cambiare per poter fare una vera lotta alla camorra.

Chissà quante altre Carmeline potrebbero esserci, se sapessero che il loro gesto potrebbe essere apprezzato o almeno non avere conseguenze disastrose.

N.V.: Vita dura per i testimoni. E vita dura anche per i magistrati. Quando non era ancora nella Dda, Lei disse che "il percorso professionale di un magistrato era un'odissea, in cui bisogna passare almeno una volta tra Scilla e Cariddi, rischiando di infrangersi contro gli scogli". Il Suo passaggio più drammatico è avvenuto non quando stava già nell'antimafia, ma quando stava raccontando il Suo lavoro alla sezione "criminalità economica". Lei fu oggetto di una serie di tentativi di delegittimazione con calunnie su di Lei e la Sua famiglia, che forse per la prima volta portarono a sentirsi un po' soli o isolati.

R.C.: Quello è stato assolutamente il mio periodo più difficile. Credo che un magistrato riesca ad operare non solo grazie alla propria bravura, ma anche grazie alla propria credibilità in quel contesto. Se un magistrato non ha credibilità nei confronti delle Forze dell'Ordine o dei suoi collaboratori, crolla tutto quel meccanismo di autorevolezza fondamentale per un magistrato. E se si riesce a mettere in discussione l'autorevolezza di un magistrato, lo si delegittima completamente. Fortunatamente sono riuscito ad uscire integro da questa esperienza, grazie alle indagini della Procura di Roma.

Stavo facendo le indagini su una strana compagnia di assicurazioni, comprata da un finanziere napoletano, che ad un certo punto era diventata la compagnia principale. Noi eravamo certi che si trattasse di una truffa: non si emettevano polizze, ma carta senza valore, e soprattutto non si pagavano effettivamente i sinistri. Erano stati infatti assoldati alcuni uomini delle Forze dell'Ordine che fingevano di indagare, ed in realtà andavano ad intimidire i soggetti che avevano fatto gli incidenti.

A Napoli, purtroppo è una cosa risaputa, molti incidenti automobilistici sono falsi. Anche in caso di incidenti reali, i soggetti coinvolti desistevano immediatamente all'arrivo di qualche controllo della polizia.

Questo imprenditore si era molto affermato nell'ambiente sociale napoletano, era diventato Presidente di una nota squadra di pallanuoto, aveva comprato una rete televisiva privata, aveva finanziato alcuni giornali. Era dunque un personaggio noto.

Organizzammo molte perquisizioni e trovammo una prova quando andammo in Grecia e scoprimmo che in realtà la compagnia di assicurazioni non esisteva. Era tutto finto.

Non ho mai capito come lui riuscì a sapere che avevamo fatto una richiesta di misura cautelare, che purtroppo, a causa dei tempi della giustizia, è rimasta ferma per otto mesi al GIP.

In questa fase, prima dell'arresto, accadde questo episodio.

Un giorno, tornando a casa, trovai nella buca delle lettere un volantino che si apriva con una mia fotografia. Era scritto in modo molto capzioso, perché si faceva una sorta di mia radiografia personale e di tutti i miei familiari. Partendo da fatti veri, si costruivano bugie abbastanza clamorose. Si diceva, per esempio, che io ero un magistrato corrotto poiché possedevo un'auto di grossa cilindrata che non avrei mai potuto permettermi. Oppure si diceva che mia moglie era stata assunta alla motorizzazione senza avere alcun titolo, poiché con alcune mie indagini sulla motorizzazione li avevo costretti ad assumerla. Mia moglie in realtà è laureata in giurisprudenza, aveva vinto un concorso nazionale, ed io non avevo mai fatto indagini sulla motorizzazione. Vi erano descritti anche altri fatti molto inquietanti: mio fratello era un commercialista, e nel volantino erano indicati alcuni suoi clienti che, giocando sulle omonimie, erano ritenuti esponenti della camorra. Per esempio, c'era scritto che un uomo di nome Polverino era il capo di un clan della camorra, anche se in realtà si trattava di mio zio, che era un agente librario. Mio fratello, che era un praticante avvocato civilista, era descritto come un truffatore di

assicurazioni: mio fratello in realtà non ha mai fatto nemmeno una causa ad assicurazioni. Era tutto costruito.

Quando vidi quel volantino, capii che non si sarebbero limitati a mandarlo soltanto a me. Non ho ancora capito chi me lo mandò.

Chiesi di parlare con il dottor Agostino Cordova, il mio capo: gli portai il volantino, e gli dissi che non volevo che quello fosse considerato solo come un atto anonimo. Avrei voluto spiegare punto per punto questa faccenda. Sapevo che non si sarebbero mai identificati gli autori del reato, anche se avevo capito da dove proveniva. Volevo che venissero accertati e spiegati tutti i passaggi di quel volantino anonimo, poiché ero sicuro che si sarebbe diffuso rapidamente.

Il volantino, in circa 3000 copie, fu spedito in tutti gli uffici di polizia, a tutti i magistrati e avvocati del distretto della Corte d'Appello di Napoli, a tutti i parlamentari, al Consiglio Superiore della Magistratura. Un noto magistrato dell'epoca, il dottor Caselli, chiamò addirittura il Procuratore chiedendo chi fosse questo "famoso" Cantone.

Feci un'ampia giustificazione al Procuratore Cordova, il quale, dopo aver letto le carte, mi disse di andare a Roma a presentare la denuncia.

Questi erano dei momenti di grande difficoltà. Anche negli occhi dei colleghi, seppur venissero a darmi un po' di solidarietà, si leggeva qualche dubbio sulla vicenda.

Alla Procura di Roma dissi al Pubblico Ministero che non credevo che avrebbero trovato i colpevoli di questa campagna diffamatoria e chiedevo almeno di accertare la mia posizione nelle vicende descritte nel volantino, per far sì che non restasse alcuna macchia.

La fortuna volle che il lavoro svolto dal Pubblico Ministero di Roma fu ottimo: individuò e arrestò i responsabili. Arrestò anche l'Ufficiale dei Carabinieri, un dipendente del Ministero delle Finanze, due investigatori privati e un imprenditore, che era il mandante di questa operazione.

Come si chiuse il processo? Un investigatore privato e il dipendente del Ministero della Finanza sono stati condannati e altri hanno anche patteggiato. L'imprenditore invece è stato assolto per prescrizione, poiché hanno cambiato le leggi, tramite le norme entrate in vigore con la Ex-Cirielli.

Sono dunque state cambiate le regole durante lo svolgimento del processo.

Pur avendo confessato di essere il mandante dell'operazione, quell'imprenditore fu assolto. Non c'è dunque una grande giurisdizione domestica a favore degli avvocati: l'imprenditore è stato assolto solo perché per prescrizione, dato che al Dipartimento hanno perso troppo tempo. Gli altri incredibilmente sono stati condannati. Almeno c'era la prova che tutto ciò che era scritto nel volantino era falso.

Tante volte mi sono chiesto se, nel caso non ci fossero state queste grandissime ed efficaci indagini da parte del Ministero, questo fatto sarebbe rimasto una macchia indelebile. E sarebbe rimasto un punto interrogativo, un dubbio sulla veridicità di quel volantino e sulla mia reputazione. È stato un fatto che mi ha molto provato.

Quando un collega, per volermi rincuorare, mi diceva che era "meglio la calunnia piuttosto che le pallottole", in cuor mio pensavo che forse sarebbero state meglio le pallottole.

N.V.: Ci parli dei tempi della giustizia.

R.C.: I tempi della giustizia sono inaccettabili. Abbiamo un sistema processuale che credo sia ormai ridicolo. Non ci sono dei tempi così lunghi nemmeno negli Stati sudamericani. Abbiamo anche una struttura giudiziaria che riesce a complicare anche le cause più semplici. Abbiamo ben tre gradi di giudizio persino per le contravvenzioni al codice della strada. Abbiamo introdotto un meccanismo che prevede che i ritardi della durata del processo a loro volta possono autorizzare le parti a chiedere un risarcimento. Dunque, questo meccanismo, che già stava affondando, viene sommerso da queste cause legate alla Legge Pinto. È un meccanismo i cui aspetti di responsabilità sono complessi e in cui la Magistratura non è completamente estranea alle responsabilità. Certamente la responsabilità principale è della Costituzione.

In Italia pochi conoscono la Costituzione. Nella Costituzione, oltre al ministro della Giustizia, non viene indicato nessun altro ministro. Viene dunque indicata la responsabilità del ministro della Giustizia: il funzionamento degli uffici giudiziari è una responsabilità politica del ministro. Le azioni disciplinari non servono ai ministri per vendicarsi dei magistrati che fanno indagini contro i politici, ma vengono utilizzate soprattutto per controllare i magistrati che non lavorano. E queste azioni disciplinari non sono state mai attuate! Non si sono mai fatti accertamenti sul perché, per esempio, ci sono uffici in cui le sentenze sono depositate a distanza di molti anni. C'è un problema di stanziamenti, c'è un problema di riforme, a volte c'è anche un problema di regole. Per esempio il processo penale è diventato una sorta di corsa a ostacoli, per non parlare del processo civile. C'è un continuo cambiamento delle regole dei processi.

È un paradosso, e non ci si occupa di questo tema se non attraverso l'invenzione del processo breve. Il processo breve è una sorta di bacchetta magica che permette di ridurre la durata dei processi. La cosa più bella è quella scritta da Cordero su "Repubblica": ha detto che è come se si stabilisse un tempo entro il quale il malato deve guarire. E se in quel periodo le medicine non funzionano, si fa morire il malato. Funziona proprio così!

Credo che sia anche una norma di civiltà, in quanto stabilisce che un processo non possa avere durata infinita. Però questa norma dovrebbe valere per il futuro, e invece ai processi che sono iniziati da un po' di tempo vengono cambiate le regole in corso.

È lecito sospettare che queste regole siano fatte apposta per qualcuno. Se noi stabilissimo le regole per il futuro, potremmo poi capire perché certi processi non sono andati avanti. In qualche caso ci sono uffici giudiziari che non sono in grado di cominciare questi processi. Le Procure del Sud ormai non hanno più un sostituto: la Procura di Enna ha solo un capo, mentre la procura di Patti non ha nemmeno un capo.

Siamo in una situazione drammatica, ai limiti del grottesco. E mantenendo questa situazione si chiede di usare la bacchetta magica, cioè il processo breve. È una cosa buona, ma occorre stabilire delle regole fisse, invariabili, durante la durata dei processi.

Spesso si stabiliscono regole strane. Per esempio, chi conosce le regole processuali sa che il processo più lungo è quello di primo grado, in cui si acquisiscono le prove. E invece, con questa norma, il processo più breve diventa proprio quello di primo grado! Si stabilisce che il processo di primo grado non inizi dal momento in cui il decreto dispone il giudizio, ma dalla richiesta del rinvio a giudizio. Si distingue dunque tra "udienza preliminare" e "primo grado", e si stabilisce che deve avere la stessa durata del processo di appello, dove non si acquisiscono prove. E la stessa durata deve averla il processo di Cassazione, dove invece si guardano solo le carte. Anche in questo caso viene il sospetto che quei tempi siano finalizzati ad evitare che qualche processo si concluda, in quanto non viene assegnata una durata proporzionale al contenuto del processo.

È assurdo applicare le regole del processo breve nei processi per omicidio colposo, infortuni sul lavoro, colpe mediche: spesso i processi non iniziano nemmeno, in così poco tempo!

Questa regola del processo breve, che sarebbe una regola di civiltà, avrebbe senso se si consentisse alla macchina giudiziaria di funzionare. È come se ad una Cinquecento, già con un carico enorme, aggiungessimo un ulteriore carico di cinquecento chili nel bagagliaio: non dovremmo meravigliarci se le ruote scoppiassero dopo un minuto. Se l'obiettivo è quello di far saltare un processo, a questo punto è meglio fare una legge per dire che questi processi non si devono fare!

Domanda dal Pubblico sul processo breve.

R.C.: Non sono in grado di dire questo. Sicuramente non è la percentuale del ministro, il quale non dice una bugia: si estingue l'1% dei processi. E questo è vero, poiché dal momento in cui entra in vigore la legge si prescrive l'1% dei processi.

Noi però dobbiamo analizzare le conseguenze a distanza di sei mesi o un anno, cioè facendo

riferimento a tutti quei processi che sono in corso e che si prescriveranno nel breve termine.

Credo che i numeri siano altissimi. Bisogna tenere conto che questa norma non si applica su tutte le tipologie di processi. In Italia si arriverà al paradosso per cui saranno più rapidi i processi per reati meno gravi, per evitare che si cada in questa trappola, e risulteranno meno veloci i processi che saranno messi in coda per evitare che scadano i termini. Quindi il dato del 1% è sbagliato, perché bisognerebbe calcolare la percentuale in riferimento alle diverse tipologie di reati, senza includere i reati per i quali non si applica questa legge. Calcolando dunque il dato correttamente, otterremmo una percentuale alta. Se poi tenessimo conto di quanti processi si prescriveranno, per esempio, nel primo anno, la percentuale salirebbe ancora di più.

È un'amnistia mascherata. Il sistema prevede che un'amnistia sia votata dai due terzi del parlamento. Sarebbe stato meglio stabilire una vera e propria amnistia, per non sprecare tempo e soldi! Così, dopo l'entrata in vigore dell'amnistia, tutti i reati verrebbero cancellati e si comincerebbe a lavorare dall'inizio!

Ora, invece, bisogna fissare tutti i processi. È un meccanismo che non serve a nulla nel breve periodo, ma che potrebbe essere utile qualora si consentisse alla macchina legale di funzionare.

N.V.: Torniamo a parlare della mafia e del suo radicamento nel nostro territorio. Siamo lontani dagli omicidi e reati descritti nel Suo libro "Solo per giustizia". Tuttavia ci si interroga sulle infiltrazioni mafiose nel Bresciano e in particolare sul Garda, soprattutto per il fenomeno del riciclaggio o per la presenza di alcuni latitanti. Si parlava della metamorfosi della camorra e della mafia, che ha portato ad investire fortemente negli appalti e negli affari in generale. In una realtà come quella bresciana, in cui il mondo produttivo è sicuramente florido ed in profonda crisi, che cosa ci si deve aspettare dal punto di vista delle infiltrazioni? È presente questo rischio?

R.C.: Quando si fanno queste analisi si rischia spesso di sbagliare il punto di partenza: quando si affronta il problema delle infiltrazioni si tende a collegarlo ai fenomeni violenti. La criminalità organizzata ha sperimentato in passato il tentativo di esportare le proprie attività al Nord. Negli anni '70 Milano era peggio di Reggio Calabria: a Milano c'era la cellula della 'ndrangheta più forte d'Europa. Poi si resero conto che lì non si poteva andare, e sono tornati sui loro passi. La criminalità organizzata è diventata una struttura economica che sa che i soldi al Sud non si investono. La criminalità organizzata, oltre ad essere un fattore di sottosviluppo, non ha neanche la capacità di essere un fattore moltiplicatore di ricchezza, poiché non investe al Sud. Il denaro è ricavato attraverso attività illecite al Sud, ma non viene reinvestito lì, se non in piccolissime parti ed in vicende banali, come le macchine, case, scarpe. I grossi investimenti sono effettuati altrove. E non sono fatti necessariamente da parte degli esponenti diretti, ma attraverso la mediazione di una serie di soggetti che svolgono attività di interlocuzione.

Rispetto a questi fenomeni, credo che non ci siano zone franche in Italia. Quando si analizza il fenomeno, si tende a guardare le vicende violente senza verificare la presenza o meno di altri aspetti che riguardano il settore economico.

Le indagini svolte fino a questo momento dimostrano che non ci sono regioni totalmente libere. La criminalità organizzata è diffusa in tutte le zone in cui ci siano investimenti da fare, ed è presente sotto diversi nomi: camorra, 'ndrangheta, mafia russa, mafia albanese.

Ci sono anche fenomeni di convivenza un po' più complessi e poco approfonditi, come per esempio i fenomeni che hanno visto il mondo imprenditoriale del Nord utilizzare il Sud come una "grande pattumiera".

I meccanismi sono dunque molto complessi, e credo che con un'analisi più approfondita sarebbe facile individuare dappertutto presenze criminali, sia nel commercio sia nel turismo, nel settore immobiliare, come nel settore finanziario. A questo si aggiunge la specificità del momento: siamo in un periodo di crisi di liquidità esagerata, perché le banche non concedono più credito, apparentemente senza una ragione precisa. E questo è il momento in cui la liquidità può diventare un fattore molto importante,

perché è indispensabile per gli imprenditori. Sappiamo che il meccanismo dell'impresa rende fondamentale il ricorso allo strumento del credito proprio perché non ha la continua disponibilità di liquidità. È dunque un momento in cui le società finanziarie o pseudo-finanziarie possono inserirsi nel sistema, attraverso prestiti a condizioni a volte più vantaggiose rispetto al sistema bancario.

Ricordo l'esperienza americana: dopo la crisi del 1929 il capitalismo cambiò radicalmente, e molti sostengono che anche il quel cambiamento fosse coinvolta una serie di esponenti della mafia siciliana.

A questo punto, da cittadino e non da pubblico ministero, mi auguro che siano già state attuate le attività preventive, tramite controlli dei flussi monetari da parte della Banca d'Italia, o tramite controlli dell'Ufficio Italiano Cambi o della Consob. Devo dire anche che attraverso lo scudo fiscale si rischia di garantire meccanismi diversi. Lo scudo fiscale prevede espressamente due norme. Una norma riguarda un condono fiscale, che prevede che sul denaro "scudato" non si possa essere perseguiti per i reati fiscali. Credo che questo sia tutto sommato un regalo all'evasore. Oltre a questa norma, è prescritto che le somme "scudate" non possono essere oggetto di segnalazioni sospette. Significa che le banche e gli uffici finanziari non possono segnalare il denaro rientrato, anche in caso di macroscopico sospetto.

Potrebbe per esempio capitare che un nullafacente di Canicatti riportasse in Italia dieci milioni di euro: il funzionario della banca non deve segnalare questo fatto alla Banca d'Italia. È prevista anche un'altra norma che prevede che la sola disponibilità del denaro non possa essere utilizzata come prova in sede di processi amministrativi, civili e penali.

Credo che questa norma sia stata fatta in buona fede, per incentivare gli evasori a far rientrare le somme di denaro ed evitare problemi con la finanza. La norma incentiva moltissimo il rientro dei capitali e addirittura nel bilancio è stato indicato che lo Stato dovrebbe recuperare cinque miliardi di euro. Una somma pari al 5% della somma totale che dovrebbe rientrare. Credo che questo sia molto pericoloso, soprattutto in un momento in cui l'economia è in crisi e non ci sono soldi: non credo sia opportuno far rientrare soldi non molto puliti e rimmetterli nel circuito economico. È un momento di crisi di liquidità esagerata, in cui le imprese hanno abbassato ulteriormente i già bassissimi livelli di guardia e dunque gli imprenditori non si preoccupano della provenienza dei soldi.

Può essere un gesto pericoloso, ma potrebbe anche essere il semplice sospetto di un pubblico ministero, e per questo mi auguro di sbagliarmi.

N.V.: Non da pubblico ministero, ma da padre, che futuro vede per i suoi due figli?

R.C.: Io sono sempre stato ottimista e continuo ad esserlo. Questo Stato ha grandissime potenzialità, perché c'è quella spina dorsale invisibile che permette di uscire anche dai momenti più difficili. L'Italia è uno stato strano: se si guardasse l'immagine resa dalla politica, dovremmo essere morti da un pezzo. Ed invece siamo ancora vivi. Accanto a momenti di grande criticità io vedo anche piccoli segnali di ripresa. Non so se i miei figli riusciranno a vedere la fine delle mafie. Onestamente, non lo credo. Forse i figli dei miei figli riusciranno. Io mi auguro che almeno possano vivere in uno Stato un po' più europeo, senza una parte africana ed una parte europea. Il rischio che si intravede anche negli scenari di riforma messi in atto è che una parte dell'Italia verrà abbandonata. Anche la mafia aveva parlato di federalismo. Il primo in Italia a teorizzare il federalismo fu Gianfranco Miglio, insieme a Totò Riina.

Totò Riina aveva pensato all'idea del partito del Sud, che poi fu creato senza successo. Il Sud avrebbe dovuto diventare una sorta di porto franco in mano alla mafia. Se dovesse essere approvato un federalismo molto stretto, c'è il rischio che si crei questa situazione. Mi auguro che questo sia uno scenario orwelliano. Certamente mi auguro che tutti siamo messi nelle stesse condizioni, per studiare, per curarci, per vivere. Questo è l'augurio che vorrei fare ai miei figli.

** Testo non rivisto dall'Autore.*